397.1-9

Digitized by Google

98
XIII

397.1-9

297.1

INNI A VENERE

TRADOTTI DAL GRECO

DALL' ABATE

DIONIGI STROCCHI.

IN FIRENZE MDCCXC.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE REALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

SILVIA CURTONI VERZA

ILLUSTRISS. SIGNORA.

QUesti versi che io presi a portare dal greco nell' idioma italiano consacro a Voi, la quale non solo per gentilezza di sangue, e per nobiltà di cuore siete in sommo onore

presso tutti, ma con le vostre elegantissime poesie omai pareggiate la fama delle Colonne, e delle Gambare, e di quant' altre sono chiarissime donne, che poetando illustrarono il loro sesso, e l'italiano Parnaso. Alle quali insigni donne mentre io vi paragono, aggiungerò con verità, che vivendo esse in un secolo, in cui lo scrivere elegante, e gentile era cosa presso che famigliare ad ogni poeta, poteano agevolmente dall'esempio comune e costante ravvisare i bei modi, e i veri fonti dell'ingenua poesia: Voi nata in un tempo, in cui la maggior parte de'poeti solo curando dello splendore di immagini peregrine, e maravigliose non molto sembra concedere al vezzo e alla castità della locuzione, doppia lode vi acquistate se, lasciato da parte uno stile, che

po-

poco costa di fatica, e sovente molto plauso riscuote, al nobile schietto e difficile vi siete appigliata, a quello stile, dietro cui posero tanta cura tutti i sommi poeti, e che finalmente è solo il cedro, che può serbare intatte le poesie ai secoli avvenire. Che se taluno, il quale abbia uditi i vostri versi, si argomenterà ch'io sia stato parco nel mio dire, risponderò che non la mia opinione hammi arrestato, ma il timore d'ingenerare sospetto di adulazione; timore ch'io non avrei se le vostre poesie fossero per le mani di tutti. Ma basti delle vostre lodi, che tanto più malvolentieri avrete ascoltate, quanto più siete modesta, e quanto meno abbisognate dell'altrui encomio per farvi ripurare. Nè quì v'intratterrò della storia di questi Inni, e della Divinità

a cui

a cui sono sacri. Di tutti gl' Inni cantati a Venere, sono sette e non più che in tutta la greca poesia ci rimangono, e sono questi, che raccolti insieme io vi presento. E benchè sia impresa assai malagevole il rendere anche in versi liberi con eleganza con vivezza con facilità con fedeltà i pensieri de' greci poeti, nondimeno ho creduto opportuno l' assoggettare i miei versi alla rima, la quale, se accresce smisuratamente la difficoltà di ben tradurre, giova a serbare la dignità di una poesia che ha per soggetto gli Dei medesimi. Infatti avendomi pur io proposto di conciliare a questo metro i pregj aspettati in una libera traduzione in tante e tanto spesse difficoltà mi sono avvenuto, che io dubito di avervi adoperata una fatica forse superiore al pregio

dell'

dell'opera. Non sia però che m'incresca di qualsivoglia studio, e diligenza, se ne avrò in mercede il gradimento vostro, e quello de' leggiadri e rati poeti, che somigliano a voi. Nè temo io già che siano per giungervi men cari questi versi, perchè di loro sola una parte me ne appartenga e la minore e la meno pregievole, come sembra a quelli che la bellezza di ogni poesia vogliono collocare singolarmente nella invenzione. Mi ricordo di avere udito taluno dispregiare d' innanzi a voi questa maniera di scritti. Ma così mi fosse avvenuto di condurre a termine l'assunto giusta il concetto mio, come io sarei lieto di avere arricchito l'Italiano Parnaso di una bella poesia. Infatti ove le idee di un qualche divino poeta siano espresse al vivo,

ove il leggitore non si accorga dell' inganno, qual parte del piacer suo verrà scemata dall'essere quei pensieri nati nella fantasia di uno, o di un altro poeta? L' adornare di poetica locuzione le immagini, conoscere il delicato artificio di una versificazione nobile vivace propria, e veracemente armonica, sono debiti comuni al traduttore e all' autore, e se è malagevole e rara cosa il serbar queste leggi esponendo i proprj pensieti, non lo è meno ritraendo gli altrui; nel che quanta parte del bello poetico sia riposta, voi singolarmente lo comprendete. Oltredichè vedete come l' Italia ingombra, e sazia di tante poesie vecchie e nove, che spesso non altro fanno che ripeter male ciò, che prima fu detto bene, si è posta a cercare i volumi degli antichi poeti; Onde

de sembra gradire agli amatori della bella Letteratura colui, che imprenda a divulgarne le bellezze non mai abbastanza conosciute, o degnamente manifestate. Vagliano dunque a raccomandarvi il mio lavoro i cari nomi di Omero e di Saffo, e quella Divinità, che è l'argomento del Canto, e che a Voi non ricusò, siccome alla donzella di Lesbo, di offrire i suoi doni in compagnia di quelli, che vi concessero sì largamente le Muse. Accettate poi anche di buon grado il sincero sentimento di stima e di ossequio, con cui sono

Di VS. Illustrissima

Roma

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Dionigi Strocchi.

INNI DI OMERO

A

VENERE. (1)

I.

Prendi Musa a cantar meco le imprese
Dell'aurea Citerea, che gl'immortali
Petti d'amor soavemente accese;

Domò l'umano seme e gli animali,
Che in terra han pasco e in mare, e le contrade
Discorrono del ciel su le aperte ali.

La coronata Venere che invade,
E alla traccia d'Amore ogni cuor move,
Solo il cuor di tre Dee non persuade;

La figlia io dico dell'Egioco Giove,
Palla dai glauchi lumi, in cui sua piaga,
In cui non usa Amor sue dolci prove.

Sol

Sol de'lavori industriosi è vaga,
E di battaglie e di guerrieri studj
Solo, e di polve marzial s'appaga.

Primiera ammaestrò Pallade i rudi
Cittadini terrestri a fabbricare
Cocchi di bronzo variati e scudi; (2)

Palla ammaestra alle domestich'are
Le molli Verginelle, e loro in cuore
Spira l'opre che son più a veder care.

Nè Cintia dalle frecce auree sonore (3)
Nell'arti di Ciprigna pose cura,
Aspra Cintia e fugace incontr' Amore.

Sono suo bel desio per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra,
O dentro a giuste Cittadine mura;

E di quadrella armata e di faretra
Seguir le belve per montagna aprica,
E far tutta di grida sonar l'etra.

Nè suggetta d'amor fu la pudica
Vergine Vesta di Saturno nata,
La più giovine nata e la più antica. (4)

Molto

Molto da Febo e da Nettun bramata
Fu rubella ad Amor, ne pietà vinse
Il cuor di Vesta, e l'aspra voglia ingrata;

La qual poichè di Giove il capo attinse
Giurò, che stata ognor Vergine Diva
Sarìa, nè Tempo il giuramento estinse.

E Giove poi, perchè di nozze schiva,
Ristorolla così, che a lei fumante
Di libamenti un focolar s'avviva (5)

Per entro ad ogni soglia, e in tutte quante
Le case dei Celesti ognun la inchina,
Ognun la cole agli altri Numi innante. (6)

Queste sono le Dee di cui non china
Venere bella le pudiche voglie,
Poi nullo od uomo o Dio da lei dechina.

Ella sovente a Giove il senno toglie
Giove, che gode quando i fulmin stringe,
E in ciel nel maggior seggio si raccoglie;

E sì l'alma d'error gl' ingombra e cinge,
Che quando vuol d'una mortal donzella
Agevolmente in Signorla lo spinge,

(7) Po-

(7) Posta Giuno in oblìo moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea progenie chiara,
E di tutte le Dee la Dea più bella.

Per lo che Giove d'una brama cara
Infiammò Citerea per mortal prole (8)
Acciò d'amplessi uman non fosse ignara,

E dolce sorridendo come suole,
Tai non avesse un dì ne' sommi Cori
In orgoglio cresciuta a dir parole:

Che delle donne e degli Dei gli amori
Meschiò, le Dive agli uomini sommise,
E d'uomini gli Dei fè genitori.

Dunque un dì che pascea gli armenti Anchise
In sembianza d'un Dio sull' Ideo colle
Giove desio di lui nel sen le mise;

E non sì tosto il ridente occhio molle
Ai sembianti d'Anchise la Dea porse,
Ch'arse d'amor per tutte le midolle;

Quindi a Cipro, e di Pafo al Tempio corse,
E si mise entro all'odorata sponda,
Ch'ivi un Tempio e un altare alla Dea sorse,

E poi

E poi che oltrepassò la rubiconda
Soglia, serrò le porte, e le Grazie ivi
Cospersero la Dea di lucid'onda,

Poscia del germe degli eterni olivi,
E d'ambrosia e di balsami odorati
L'unsero come si conface ai Divi. (9)

Involta poi ne' vestimenti aurati
Per l'ampio vano sublime si tolse,
E di Cipro i confini abbandonati,

Alla piaggia di Troja il cammin volse
De' scherzi e degli amor la genitrice,
E poi che sovra l'Ida il vol raccolse,

Ida di belve e di ruscei nudrice,
Verso gli alberghi le piante e gli sguardi
Levava per la via della pendice.

(10) I grigi lupi, ed i lion gagliardi
L'ira dai fieri cuor spogliando acerba,
E gli orsi accanto le movean coi pardi.

Ella guardava, e in cuor godea superba,
E dentro ai petti lor versava affetto,
Quei seguian l'ombra, e a coppia premean l'erba.

Quan-

Quando arrivò la Dea d'Anchise al tetto,
Cui data i Numi la beltade avieno,
Alla magion lo ritrovò soletto,

Soletto, che i Pastor tutti seguieno
Pei pingui paschi le hovine torme,
Ed ei quà e là vagando il verso ameno

Di sua cetra destava, e già sull'orme
Di lui stette la Dea di Giove figlia,
Che per non lo atterrir sembianza e forme

Vestìa di Verginella, Ei meraviglia
Del portamento avea, del viso adorno,
E della veste fiammante vermiglia.

Vaghi aurati diversi ardeano intorno,
Quali all'orecchio tesori sospese,
E quai le braccia e il bel collo cerchiorno;

Sul petto le splendean gemme sì accese,
Che non arse mai luna più di loro, (11)
E Anchise innamorato a dir si prese:

Salve o qualunque del beato coro
A queste case appressi, o la formosa
Latona, o Citerea dal bel crin d'oro,

O Cin-

O Cintia, o Palla, o Temi generosa, (12)
O forse delle Grazie immortali una,
Bella de' Numi compagnia giojosa,

O sei tu forse delle Ninfe alcuna,
Che le vaghe pianure, o colon l'erta,
O le grotte che son de' fiumi cuna?

Su la più bella collinetta aperta
Un'ara io ti vo' por, che per mio stile
Sempre sarà di vittime coperta,

E tu che serbi un cnor benigno umile,
Fa'che di me la nominanza vole
Per le Trojane vie chiara e gentile;

Cresci la casa di fiorente prole,
Produci alla vecchiezza il viver mio,
E fa' che lieto mi s'aggiri il sole.

Così Venere allor la bocca aprio:
Perchè famoso Anchise alle leggiadre
M'egnagli inclite Dee? Dea non son'io,

Io generata son di mortal madre,
E, se a te mai d'Otreo fama è venuta,
Che la Frigia corregge, Otreo m'è padre;

Me pargoletta nudrita e cresciuta
Ha nel mio tetto nudrice Trojana,
Poichè m'ebbe la madre a lei creduta;

Quindi non m'è la vostra lingua estrana:
Or le vestigia mie Mercurio ha tolte
Dal faretrato coro di Diana. (13)

A diporto eravam schiera di molte
Ricco dotate Verginelle amiche
Fra genti in cerchio numeroso accolte,

Indi levommi, e quando per apriche
Belle campagne ed abitate sedi,
Quando ove d'uom non apparian fatiche.

Per valloni m'addusse, ove andar vedi
Sol delle belve la vorace schiera,
Nè toccar terra mi parea coi piedi,

E dicea che d'Anchise er'io mogliera
Al talamo chiamata, e a te corona
Di leggiadri figlioi per nascer'era:

In questa a me ti mostra, e m'abbandona;
Ed or questo cammin per me si preme,
Poichè fatal necessità mi sprona,

Ma

Ma te per Giove, e pe' tuoi prego insieme
Inclita genitor (che sì non fora
Gentile il germe d'ignobile seme)

Me dei fatti d'amor non sperta ancora
Scorgi a' fratelli e a' genitori tuoi,
Dissimile da lor non sarò nuora, (14)

Mandane in Frigia la novella poi
A' genitori miei, che saran mesti,
Se gran cumolo d'oro aver ne vuoi;

E ricchi don di colorate vesti;
Quindi il rito giogal compier si debbe
Dagli uomini onorato, e da' Celesti.

Così dicendo a lui Venere crebbe
Soave incendio di novello strale,
E com'ei dentro al cuor sentito l'ebbe

Incominciò: se quà ti mosser l'ale
Del Dio ch'è messaggier degl' Immortai,
E veramente di madre mortale,

Come suona il tuo dir, l'origin hai,
E dell'inclito Otreo, che in Frigia regna,
Titolo ognor di mia consorte avrai,

Ma non sarà, dicea, chi mi rattegna
De' Numi o de' mortai, che tosto il mio
Amoroso desío teco non spegna,

Non se mi saettasse il biondo Iddio,
Non se dovessi ancor dal tuo cosperto
Alle case d'Averno scender'io;

E la prese per man: la Dea ristretto
In se renea lo sguardo, e le ritrose
Piante movendo pur volgeasi al letto,

Cui di morbide coltri egli compose,
E delle pelli di lioni e d'orsi,
Che per l'alta montagna a giacer pose.

Quando nel vago letto ambo locorsi,
Tosto ogni adornamento ei l'ebbe scinto,
Monili, armille, e delle fibbie i morsi,

E le tuniche vaghe e il vago cinto;
Raccolse poi le belle vestiture
Sovra seggio di chiodi aurei distinto,

E giacque del destin per leggi oscure
Con una Diva un cittadin terrestro
Non consapevol delle sue venture.

Già

Già venía l'ora, che al tetto silvestro
Le peeorelle a movere son' use
Sotto la verga del rozzo maestro,

Quando un sonno dolcissimo diffuse
Per le membra d' Anchise, e nella vesta
Novellamente Citerea si chiuse,

E appressò il letto, e sollevò la testa,
E in vista lampeggiò di quel vermiglio
Splendor, ehe Citerea fa manifesta:

O di Dardano germe apri apri il ciglio,
Non se' tu ancora del dormir satollo?
Guarda se a lei, che pria vist' hai, somiglio!

Con questo dire Citerea ehiamollo,
Ma come Anchise dal sonno si scosse,
E vide i lumi della Diva e il collo,

Converse altrove, e subito velosse
Col manto gli occhi infermi e paurosi,
Indi la voee, e questo prego mosse:

Io eome prima o Dea gli occhi a te posi,
Sebbene il ver di te mi naseondesti,
Che tu fossi una Dea ratto m'apposi;

Ma

Ma per Giove prego io, nò infermi e mesti
Tu quindi al viver mio giorni prescriva,
E senso di pietade in te si desti;

Perchè non è che lungo termin viva
Ogni mortal, cui le Celesti amaro.
Or ti confida, rispose la Diva,

E sgombra il cuor d' ogni pensiero amaro,
Che sventure da me paventi invano,
E dagli altri Celesti a cui sei caro.

Un figlio avrai, che del terren Trojano (15)
Terrà l'impero, ed usciranne immenso
Ordine di nipoti a mano a mano.

Tu poi chiamalo Enea da quell'intenso (16)
Acutissimo duol, che il cuor mi spezza
Dappoichè l'ebbi in un mortale accenso.

Ma più che d'altra di vostra bellezza,
Di vostro sangue, e de' vostri costumi
Ebbero gl'Immortai sempre vaghezza (17).

Qui Ganimede pe' suoi cari lumi
Fu pur da Giove alla beata chiostra
Rapito a ministrar l'ambrosia ai Numi.

Bello il veder, che d' onorarlo mostra
Ogni Celeste allor che del cosperso
Rubicondo licore i nappi inostra.

Ma Troe che non sapea qual turbo avverso
Gli fosse il figlio ad involar venuto,
Ogni gioire in pianto avea converso,

Nè pria dal lamentar s'ebbe tennto,
Che a pietà mosso del dolente suono
Giove in ristoro del figlio perduto

Veloci corridor gli mise in dono,
Che a soffrir sole le immortali some
Su i magnanimi dorsi usati sono;

Mercurio li recò dicendo, come
Il figlio era immortale, ed immortali
Eran sue bionde giovanili chiome.

All' annunzio di Giove, al suon di tali
Parole in petto ogni dolor gli tacque,
E pago lui traean de' corsier l'ali.

E quel caro garzon, che tanto piacque
Alla rosata figlia del Mattino
Del vostro sangue pur Titone nacque,

Cui

Cui quando si rapío, tosto il cammino
Prese la Dea su l'aureo cocchio altera
A pregargli da Giove un tal destino

Di non aggiugner mai l'ultima sera,
E poichè un cenno arrise il Re superno
La brama della Dea rimase intera.

Stolta! che dell'etade incontro al verno
Non le soccorse d'affidarlo, e a lui
Fregare il fior di giovinezza eterno.

Finchè le membra di Titon de'sui
Giovinezza vestia doni ridenti,
La bella etade che innamora altrui,

Ei con l'Aurora i dì traea contenti
Là della terra all'ultimo confine,
Ove dell'Ocean son le correnti.

Ma come poi sull'indorato crine
Parvero i primi di vecchiezza danni,
E il vago mento di canute brine,

E l'una e l'altra gota spargean gli anni,
La Dea dall'abbracciar lui si rimase,
Che pur d'ambrosia lo pascea, e di panni

Leg-

Leggiadri lo copria ; ma poichè invase
Vecchiezza appien l'immota ed egra spoglia,
Si consigliò la Dea dentro le case

Abbandonarlo, e chiudere la soglia ;
Ivi un suon lungo lamentevol manda,
E del primo vigor tutto si spoglia.

Tal per te a Giove io non farò dimanda,
Nè con pari destino io te vorrei
Degnare in ciel dell'immortal bevanda.

Se ognor valessi negli amplessi miei
Viver di forze intero, e di beltade,
Vinta così nel duolo io non sarei;

Ma premerà te pur la vecchia etade
Trista penosa, che sull'ali pronte
Gli uomini incalza, e in odio anco al ciel cade;

E per te sol di mia vergogna fonte
Portetò tra gli Dei d'ogni baldanza
Scarca e dipinta di dolor la fronte.

Temuta Diva che dall'alta stanza
Trassi in terra i Celesti, e il mondo tutto
D'aggiogare a mie leggi ebbi possanza,

Ed or

Ed or mi tacerò traendo lutto,
Ch' io stessa incontro a gran dolor mi spinsi,
Tal del mio vaneggiare ho colto frutto.

Io per amore ad un mortal mi avvinsi
(Di che più che disnor mi stringe affanno)(18)
E in un mortal celeste Dea m' incinsi;

Cui, quando sorga a' rai del sole, avranno
Le Ninfe montanare in loro scorte,
Che per questa montagna attorno vanno.

Non mortal, non divina è la lor sorte,
Nudron d' ambrosia i bei giorni sereni,
E veggion tardi l' ore della morte.

Carolano coi Nami, e coi Sileni,
E con Mercurio ciascheduna mesce
I talami e gli amor negli antri ameni;

E quando una di loro alla vita esce
Spunta per monti un vago abete un faggio,
Che verso il ciel superbamente cresce,

E s' addimanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli Dei, nè giammai porta
Ferro mortale a quelle piante oltraggio

Ma

Ma come poi la infelice ora è sorta,
In che la vita alle Ninfe vien meno,
La pianta ch' era verde si fa smorta,

Ed ogni spoglia sua rende al terreno;
Le Ninfe allor del tronco abitatrici
Abbandonano il dolce aer sereno;

Queste saran del figlio le nudrici,
E queste allor rel guideran che giunto (19)
Sarà di giovinezza ai giorni amici:

Nè guari dagli Dei partirà disgiunto,
Tanta beltade in lui si farà nido,
E tu sarai da gran lerizia aggiunto.

Guidal quinci di Troja all'alto lido,
E se alcun di lei chiede, onde nascea
La bella prole, e tu rispondi: è grido,

Che della Calicopide Napea
Questo figlio gentil l'origin tenne,
Una coltrice della selva Idea.

Che se il fatto narrar siccome avvenne
Con insana baldanza, e oserai dire
Che Venere a giacer teco si venne,

Gio-

Giove d'un fulmin ti saprà punire (20).
Frena dunque il parlar com'io t'insegno,
Nè prendi pur di nominarmi ardire;

Ma taci, e temi degli Dei lo sdegno.
Così dicendo al ciel levossi a volo.
O Dea che in Cipro popolosa hai regno
Salve: quest'Inno è tuo, nè sarà solo.

DI OMERO.

II.

LA coronata d'or, la veneranda
Venere io canto, che sortì le chiare
Torri, onde porta al crin Cipro ghirlanda, (1)

Quando lei nata dalle spume amare
Il molle fiato di Zefiro tolse
A fior della sonante onda del mare;

Ivi con festa e con desìo l'accolse
Delle tre coronate Ore il drappello, (2)
E di stellato vestimento involse,

Poscia d'un serto d'artifizio bello,
Verso cui fora ogni altro fulgor spento,
Alle chiome immortai fecer cappello,

(3) E d'oricalco, e d'or vago ornamento
Le appesero all'orecchio, e al collo intorno
Intorno al petto di color d'argento

Dispo-

Disposero i monil, de' quali adorno
Avere il seno, e le lor proprie gole
Cerchiar l'Ore solean, quando al soggiorno

Salivano di Giove, e alle carole
Amabili de' Numi, e poichè ornata
L'ebbero tutta di leggiadre stole,

Sù la guidaro alla magion stellata;
E la celeste subito famiglia
Per abbracciar la Dea si fu levata,

Chi le porgeva l'ambrosia vermiglia,
Tutti gli Dei della beata sponda
Mostravano talento, e meraviglia

Della beltà di Lei, che il crin circonda
D'un serto di viole. O Dea da' rai (4)
Soavi, o salve amabil Dea gioconda,

Se tu propizia al mio cantar sarai,
Sì ch'io nella tenzon porti vittoria, (5)
A dir di te non sarò sazio mai
E di te manterrò sempre memoria.

DEL MEDESIMO.

III.

CAnterò pur la Dea, che in Cipro sorta (1)
Di bei doni a' mortali è dispensiera,
E sempre ride, e un fior nelle man porta.

Salve o di Salamina, e dell'intera
Cipro Regina Dea; tu fammi dono
D'un'armonía leggiadra e lusinghiera,
E a te fia sacro d'un altr'Inno il suono.

DI SAFFO.

IV.

(1) DEa del bel seggio, che di mille inganni
Cingi gli amanti cuor, figlia di Giove,
Immortal Citerea, gli acerbi affanni,

Prego, dal petto mio converti altrove,
E se piegarti mai valsi a mercede,
Or che a te grido, come amor mi move,

Odimi, e volgi alle mie case il piede,
E già tu al chiamar mio sorda non eri,
Quando lasciata la paterna sede

Giugnevi al cocchio i passeri leggieri,
Che allo spesso agitar delle brune ali
Teco i celesti discorrean sentieri.

Tu folgorando allor negli immortali
Rai d'un sorriso, o Dea, m'addimandavi,
Ond'era il mio chiamare, onde i miei mali,

E che

E che ne' miei sospir sì ardenti e gravi
Chiedessi, e quai da imprigionare altrui
Care parole, o dolci atti soavi.

Saffo, chi t'oltraggiò, chi fu colui?
S'ei di tutto l'amor per te si spoglia,
E ti fugge e ricusa i doni tui,

Verrà ben presto con accesa voglia
Quei doni ad arrecar, che a schivo or prende,
E farà poi di se quel che tu voglia.

Vien dunque il duol, che al petto mio s'apprende,
Acerbissimo duolo a sgombrar vieni,
E i desir tutti onde il mio cuor s'accende
Adempi, o Diva, e al mio dolor sovvieni.

DI ORFEO.

V.

(1) DEa che nascesti in mar, cui l'ombre sono
E i maritaggi a cura, o Dea che godi
Del riso, e ascolti di molt'Inni il suono,

O di necessità madre e di frodi,
O Dea che domi le Parche dannose,
E sola il mondo serbi, e il mondo annodi,

Uscirono di te tutte le cose,
Quante il ciel, quante la terra ne abbraccia,
E quante in grembo l'Oceano ascose,

Compagna di Liéo con lieta faccia
Scendi ai convivi, e l'uman seme adduci
Madre d'amor alla amorosa traccia;

Tu grazia all'alme di nascoso induci,
Tu i cuor ritrosi a cortesia sospingi,
Ed or t'ascondi, ed or scopri tue luci;

E men-

E mentre o ben crinita Dea dipingi
Di lerizia i celesti almi banchetti,
Scettro nel regno di lussuria stringi,

Tu cingi i genitor di pargoletti,
Tu della vita il bel lume sereno
Apri ai mortali, ed i mortai sommetti

Alle necessità, che non han freno,
E talor delle fiere il popol' hai
Con le lusinghe tue di furor pieno;

O nata in Cipro Dea, se in ciel ti stai,
O della Siria, che d' incenso abbonda,
Per gli odorati campi attorno vai,

O in cocchio d' oro per la via feconda,
E pei lavacri d' Egitto t' aggiri,
O in riva pur della marittim' onda

Abiti, e de' mortali i vaghi giri,
O in cocchio lieve l' arenoso lido
Ir discorrendo le donzelle miri,

O te di Cipro, che primiera il nido
Porse al nascere tuo, le contrade hanno,
Ove le Ninfe in lor devoto grido,

E le non tocche verginelle ogni anno
Invocan te con l' immortale Adone,
I casti voti, che parlar mi fanno,
Ascolta, o Diva, e il mio sacro sermone.

DI PROCLO.

VI.

(1) LA diversa di Venere famiglia,
E quel fonte cantiam, di che l'eterna
Alata schiera degli Amori è figlia,

De' quai chi l'alma in suo ferir governa,
Che quando il dolce stimolo comprende
Desia la reggia vagheggiar materna,

Altri, che per voler del padre intende
La fin di nostro germe a far lontana,
Del viver di quà giù l'anime accende,

Ed altri per la via soave e piana
Delle nozze ne inchina, e così face
Eterna di mortal la stirpe umana.

Seguir le insegne a tutti quanti piace
Della Madre d'Amori Dea che da lungi,
E ovunque ascolti chi di te non tace,

O sia

O sia che in cielo, ond'è fama, che aggiungi
L'alma del Mondo ai nostri cuor, fiammeggi,
E d'indomite brame empi e ripungi

I petti uman dai sette eterei seggi,
Del viver mio la faticosa traccia
Co' giustissimi tuoi strali correggi,
Ed ogni rio voler nel mio cuor taccia.

DEL MEDESIMO.

VII.

CAntiam de' Lici la bella regina,
La fanciulletta Citerea, che sorta
Fu dalla spuma dell'onda marina,

A cui que' saggi, ond'è la Patria scorta,
Per la pierade che di noi la strinse,
Un simulacro collocar, che porta

Il segnal delle nozze, onde si avvinse
All'ardente Vulcan la Dea Ciprigna;
E la nomaro Olimpia, Ella sospinse

Gli sguardi alla virtude, e sì benigna
Chinò la mente, che per lei fuggita
Ebbero spesso la Parca maligna,

Per lei dai padri generosi uscita
Splendea la chiara prole, e per suo dono
Tutta lieta d'intorno era la vita.

Or tu

Or tu raccogli di quest' Inno il suono,
O venerabil Dea, che a te diffondo;
Anch'io del sangue, anch' io di Licia sono.

Tu di belrade allo splendor giocondo,
O Dea, lo spirto mio converti e sforza,
E quel che nasce dalla terra immondo
Desio dannoso nel mio petto ammorza.

NOTE

INNO I.

(1) LE moltiplici opinioni de' Popoli intorno a questa Divinità hanno formato il soggetto di voluminose ricerche. L'eterna notte compagna del nulla fu creduta dagli Egizj la madre di tutte le cose. Orfeo, che instituì i misterj, che da lui ebbero nome di Orfici, trasse per avventura di là la sua teologìa involta in una grandissima oscurità, che si dileguò solamente ne' bei tempi di Grecia. Allora questo principio cosmogonico ristretto alla forza di eternare propagando le spezie, ottenne sembianza e titolo della più bella di tutte le Dee dalla fiera fantasìa di una nazione, la quale seppe vestire di tanta amenità, e di tanta vaghezza gli oggetti di sua religione, che la più grande vicenda di opinioni e di costumi non vale ad impedirne affatto il diletto alle nostre immaginazioni. Gl'Inni che portano il nome di Omerici, e quello di Saffo hanno i contrassegni dell'età, in cui lo stato della mitologìa, e della poesìa si ritrovava nel suo fiore più bello,

(2) La voce ἅρματα che è nel testo non significa scudi, ma bensì carri forse a quattro ruote.

Io

Io nel tradurre ho seguita l'antica versione latina che avendo *scuta* sembra che si leggesse allora nel testo σακα invece di σακος. L'autorità per questa lezione è minore, ma il senso è più comodo, e consentaneo alla storia mitologica, la qual narra essere stati gli scudi inventati dagli Argivi, presso de' quali si conservava lo scudo medesimo di Minerva.

(3) Traduco la voce χρυσηλακατος per avente auree frecce, quantunque la comune intende avente aurea conocchia. E' certo peraltro, che questo vocabolo ammette ambedue le interpretazioni.

(4) Vesta è la primogenita tra le figlie di Saturno. Nelle favole Teogoniche si narrava come quel Nume divorasse la prole appena che Rea la dava in luce, e che Giove lo costringesse a prendere tal bevanda, che gli fe rigettare i divorati suoi figli. Vesta siccome la prima ad essere angojata fu l'ultima a tornar fuori dal ventre paterno, lo che dal poeta si paragona ad un secondo nascimento. Questo è il senso del verso

La più giovine nata e la più antica,

senso che non avvertito dal chiariss. Sig. Heyne nelle sue note ad Apollodoro gli fa credere il verso interpolato, e guasto, e proporre a fine di restituirlo una miserabile congettura. *Ad Apollod. lib. 1. cap. 1. §. 3.*

(5) I Gre-

(5) I Greci chiamavano Vesta (Ἑστία, o Ἰστία) il focolare, che sacro si riputava in ogni casa. V'era anche una Vesta, a focolare pubblico in ogni Città, onde il foco sacro custodita in Roma dalle Vestali. Può vedersi intorno a ciò la bella dissertazione di Spanhemio = *De Vesta & Prytaniibus Graecorum*.

(6) Racconta Pausania che nelle ceremonie solenni di Olimpia si cominciava dal sagrificar prima a Vesta, e poscia a Giove Olimpio. *Lib. 5. Cap.* 14. Oltre di che dall'essere Vesta la Dea dei focolari, e delle are, venìa noverata fra gli Dei Vestibulari detti dai Greci Pronai o Propilei.

(7) Ho seguita l'interpretazione di Clarke della voce = ἰαχήσασα come la più convenniente al senso, e alla forza grammaticale della parola. La traduzione ordinaria ha *Iunone clam*.

(8) Ho creduto necessario ripetere qui il nome di Citerea in vece dell'articolo τὴ che è nel testo, e che, se per una certa indole della greca lingua può ben riferirsi a Venere piuttosto che a Giunone ultimamente menzionata, formerebbe in ogni traduzione un equivoco inestricabile. Testimonio la versione di Salvini.

(9) Non ho tradotto il verso 63. come evidentemente interpolato, e trattovi d'altro luogo cioè dall'Iliade Z v. 170.

(10) L'epi-

(10) L' epiteto *grigio* mi è sembrato il più proprio a rendere il πολιὸς del testo, epitero che si dà spesso da Omero, e da Apollonio ai Lupi, e che nel senso più ovvio si prende per canuto. Il termine, che vi ho sostituito, oltre l'essere più conforme alla verità della cosa, parmi ancora che abbia buon fondamento in que' versi di Omero, e di Esiodo, ove al ferro si attribuisce il colore indicato con questo aggettivo.

(11) Così finora è stato inteso da tutti questo luogo, ma il singolare ἐλικτὸν dove non precedono plurali neutri non favorisce punto la comune interpretazione. Quindi è che il dotto Espositore del Museo Pio-Clementino l' Sig. Ab. Ennio Quirino Visconti ha giudicato, che in questi versi sia indicato uno di que' pendenti a foggia di Luna, che egli prova con un passo di Plauto essere stati usitati nell'abbigliamento delle donne antiche. Io sono così convinto della sua opinione, che in comprova della medesima aggiungerò non sembrarmi bello il paragonare lo splendor delle vesti alla viva fiamma del foco, e quello de' monili al color della Luna. Ognuno si accorge che una simile disposizione di adornamenti, e di colori è affatto priva di artifizio. Intanto io non ho cangiate le parole della mia traduzione, e di questa mia incoerenza dimando perdono al Sig. Ab Visconti, al di cui vasto sapere, e sommo criterio

siccome debbo moltissimo, così dell' onorevole sua amicizia grandemente mi pregio.

(12) Nel testo è l'epiteto εὐγενὴς tradotto comunemente per *nobile generoso* secondo il valore che gli dà la sua etimologia da εὖ e da γενὴς quasi di buona stirpe. Non è però che ad una tal voce non convenga ancora un senso attivo, come talvolta alla parola εὐγενὴς che è un composto simile, e che può significare chi non ha successione. In tal caso εὐγενὴς potrebbe dirsi di chi ha buona figliolanza, ed io credo che questo sia unicamente il senso, in che possa attribuirsi a Temide come suo proprio. Ella era figlia del Cielo, e perciò mente più nobile *generosa* delle altre Titanidi. Era però la madre della Giustizia, della Pace, e della buona Legislazione (Dice, Irene, ed Eunomia) appellate anche le Ninfe, e le Ore, o Stagioni, onde assai bene le si addice l'epiteto di εὐγενὴς cioè di felice nella sua prole.

(13) Siccome l'abito delle fanciulle seguaci di Diana era spesso da quello della Dea indifferente, secondo ne insegna Callimaco (*Inno a Diana*) perciò mi è sembrato di potere salvo il costume sostituire all'espressione del testo = Dal coro di Diana faretrata = quella che ho usata nella versione.

(14) Nel tradurre questo luogo mi sono attenuto all'opinione di Runkenio, il quale crede uno

dei

dei due versi 136, e 7. interpolato, ed infatti è chiaro che uno è solamente la variante dell'altro.

(15) Coloro che amano di ritrovare profezie in Omero, traggono all' Impero de' Romani discendenti di Enea ciò che nell' Iliade si dice del signoreggiare, che la stirpe di lui avrebbe fatto sulla Terra di Troja. Ma da questo luogo ove si parla dello stesso Enea, e non de' suoi nipoti, si vede che la predizione si riferiva al regno di Antandro in Frigia; si vedano i Commentatori al verso 307. e seqq dell' Iliad. Y.

(16) Questa parola non può rendersi con quella evidenza che ha nell'originale. Αἰνὸς, Aenos in greco vuol dir grave, ed è epiteto che propriamente conviene alle sventure, e al dolore. Quindi Enea.

(17) Anchise, Ganimede, e Titone erano tutti della stirpe di Dardano.

(18) La correzione proposta dal Clarke della voce ὀνήιστον, che vien rifiutata dal metro, nell' altra vicinissima ὀνείδειον dal verbo ὀνειδίζω omerico per *vituperare* mi sembra dimostrata. Nè mi muove in contrario la riflessione di Ernesti, a cui pare richiedersi dal senso una voce di significato tutto diverso, essendovi premessa la negativa οὐκ, talchè invece di non vituperevole si dicesse all' incontro non *soffribile* non *risensabile* o simile. A questa objezione sembra potersi oppor-

re

re che il chiamarsi da Venere la sua disgrazia più dolorosa, che rupe è una espressione non punto mal collocata anzi gentile per Anchise, mentre la Dea che l'ama si lamenta della fatalità di questo suo amore. Che più? Il vederla ttadotta in una elegia di Catullo con quelle parole

Hoc Manli non est turpe, magis miserum est
Σκύταλον ὠν ἐπέτρεψε

mi pare una prova del sentimento esposto assai opporruna a persuader tutti quelli che ben conoscono quanto i latini scrittori abbiano studiato ornarsi delle greche bellezze.

(19) Il verso 178 che è nel testo l'ho omesso nella traduzione, avendolo co' migliori critici per interpolato. Certamente egli è in contraddizione con ciò che si ha nel verso 276, e che è più coerente con tutto quello che precede nel testo.

(20) Anchise nè ardiva di palesare nè sapea tacere i favori di Venere. Scrisse egli sulle piante dell' Ida la sua avventura, e per tal modo si tenea sicuro incontro alla minaccia della Dea, e al fulmine di Giove. Ma lui

. . . . . *Divum Pater, atque hominum rex*
Fulminis affavit ventis, atque assigit igni.

Vir. Eneid. v. 649, al qual luogo Servio ci ha conservata una diversa tradizione, cioè che Anchise palesasse nella ubriachezza il secreto a' suoi Compagni, che Venere pregasse Giove a fulmi-

minarlo, e che la medesima poi divertisse da lui il fulmine, si che ne rimanesse tocco, ma non estinto. I citati versi esprimono la cosa a meraviglia.

INNO II.

(1) LE poetiche espressioni di Omero, e di Euripide, che appellano le torri, e le mura bende, e corone delle Città, secondo il eh. Espositore del Museo Pio-Clementino, hanno data occasione agli Artefici di rappresentare le Città cinte il Capo di una Corona turrita. Il medesimo osserva che questo è il più antico esempio, in cui le torri si dicono κυδάρεα cuffie non solo d'una Città, ma di una intera regione.

(2) Ore diceansi presso i Greci le stagioni, e più tardi fu tratta questa voce a significare una parte del giorno, anzichè dell'anno. E' poi noto fra' letterati che i più antichi annoverarono tre sole stagioni compiendendo sotto il nome di Autunno Ὀπώρα anche la state.

(3) Oricalco. Era questo un metallo pregiatissimo, e raro presso gli antichi, del quale erano già esauste le miniere a tempo di Plinio, che ne parla *H. N. lib.* 34. § 2. In appresso fu dato questo nome all'ottone mistura metallica, che sem-

sembrava imitarlo. Dal primo significato si trae la genuina spiegazione di quel luogo di Plauto = *Cedo mihi contra aurichalco* = Curcul. 1. 3. 46.

(4) Elicoblepharos. Quantunque si convenga abbastanza, che questa voce composta non importi altro che la beltà degli occhi, al qual significato generico mi sono attenuto, pure non sarà inopportuno avvertire, che l'opinione dello Scoliasta di Omero, e di altri che la spiegano per *occhi neri*, vien resa molto men probabile da questo luogo, in cui si usa come epiteto di Venere, le cui pupille ne supponevansi nere dai poeti, nè tali rappresentavansi dai dipintori. Winkelmann *Storia delle Arti lib* 5 *cap* 5 § 18 seguendo lo Scoliaste di Esiodo trae l'etimologia di questa voce da ἐλιξ, o da *ἑλίσσω*, ed intende *elicopide*, o *elicoblefara* colei che ha il contorno degli occhi leggiadramente serpeggiato, come lo riconosce in alcune teste femminili di greco stile, «questa interpretazione sembrami preferibile ad ogni altra si per accuratezza grammaticale, sì per ragionevolezza di senso.

(5) Erano gl'Inni, per taeer qui delle loro differenze, un sacro canto usato nelle feste, e propriamente nelle pompe. Talvolta i poeti cantavano a prova, e un tripode soleva essere il premio del vincitore. Crebbe in Arene fra le tribù questa gara in tanto ardore, in tanta magnificen-

za, che quasi tutte le arti belle concorsero ad abbellirne la solennità. La poesia, la musica, la decorazione vi sfoggiavano, e l'architettura eziandio nella fabbrica de' Tempietti, che s'innalzavano dai vincitori a consacrarvi i monumenti della loro vittoria. Esiste ancora in Atene uno di questi Tempietti che è chiamato la lanterna di Demostene. Le stanze 101, e 2, e 3 fra quelle elegantissime del Poliziano sono poco altro che una esatta versione di quest' Inno intiero. Notisi ciò da taluno, che sedotto da certi stili poetici di altro conio, o da una certa filosofia che appellano del gusto, non avesse di queste greche poesie tutto quel concetto, che gl'ingegni i più sublimi, e tutte le persone di fino discernimento ebbero in ogni tempo ed avranno.

INNO III.

(1) Sono anch' io del parere di que' letterati, che riconoscono in questo brevissimo Inno solamente il proemio e la chiusa di un Inno a Venere, fra' quali potean interporsi le cantilene di più Inni in lode della Dea, forse anche taluno di que' Cantici di rito raccomandati nelle solennità del gentilesimo più dalla loro antichità, che dalla loro eleganza.

IN-

INNO IV.

(1) IL Sig Souchay autore di due memorie sugl' Inni degli antichi inserite fra quelle della Reale Accademia delle Iscrizioni divide in tre specie questo genere di poemetti, in Inni cioè mistici, come sono quelli di Orfeo, in Inni poetici, quali gli sembrano gli Omerici, e quei di Callimaco, finalmente in filosofici come quelli di Proclo. Secondo tal divisione il presente Inno di Saffo rimane senza luogo Se vuol riporsi fra gl' Inni poetici, lo che sembterebbe assai proprio, fa d'uopo convenire che è però di una foggia ben diversa da quelli di Callimaco e di Omero, che questi sembrano composti per le pubbliche cerimonie della religione, mentre l'Inno di Saffo è una semplice produzione poetica fatta senza mira ad alcun uso pubblico, e solo a talento di chi lo scrisse. Tali sono ancora alcune Odi di Orazio che han per titolo Inno a Mercurio, a Venere ec. ben diverse dal *Carmen saeculare*, e dall'Inno a Diana dello stesso Lirico, i quali sono veri Inni composti pel culto pubblico religioso. Sarà dunque opportuno introdurre nelle classi divisate dal detto Accademico una distinzione tra gl' Inni popolari o festivi, e gl' Inni meramente poetici.

INNO V.

(1) ONomacrito nel tessere i suoi Inni sacri si allontanò alquanto dall' indole della poesia, che era in uso a' suoi giorni, e che era pur bella. Egli si propose ad imitare gl' Inni di Orfeo prendendo norma o da qualche frammento, o dall' opinione che si avea dello stile di questo poeta, di cui volle prendere ancora il nome. Ma se dal valore del novello Orfeo argomentar si dovesse quello dell' antico, si tenderebbero assai meno credibili i miracoli della sua cetra. A somministrare poi una giusta idea di questo poeta nulla più adattato di ciò che nota Pausania osservando che si cantavano essi tuttavia ne' Misterj. Avverte egli che il loro pregio consiste in una certa brevità, e che quantunque inferiori nel merito di poesia agli Omerici, pure sembravano essere più di quelli accetti, e cari agli Dei. *Pausania Beotica, sive lib. 9. cap.* 30.

IN-

INNO VI

(1) Quando la filosofia risalendo all' origine della mitologia volle rintracciarne le ragioni secrete, e i simboli, e le allegorie, i poeti affettarono di spargere i loro concetti della novella luce filosofica, e prendendo a parlare più all'intelletto che ai sensi, sostituirono la meditazione, e le sottigliezze alla narrazione e agli affetti, e allora fu che la poesia decadde dalla sua chiarezza, dalla sua semplicità, e dalla sua grandezza. Proclo che era filosofo Platonico tolse dentro a' suoi versi i sottili pensamenti della scuola, e foggiò i suoi Inni alla guisa di Orfeo. Chi poi avesse curiosità di rilevare tutto il senso, che questi Inni di Proclo possono trarre dalle dottrine del Platonismo avrebbe d'uopo di leggere i prolissi Commenti di questo filosofo a varie opere di Platone, ove svolge tutto il sistema di una sottilissima teologia mistica. Io non ho creduto dovermi imporre sì fatto carico in grazia di queste mediocri poesie, nè saprei consigliarne il tedio al Leggitore, che può appagarsi dal senso generale, ed ovvio delle espressioni.

FINE.

99 940713